Battaglia Comunista

N. 10 – Ottobre 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Gli operai USA dicono no a Marchione

Un soffio d'aria buona - Gli operai statunitensi della FCA hanno detto NO a Marchionne (e al sindacato)

Ogni tanto, qualche spiraglio di luce, che fa particolarmente piacere, specie in quest'epoca così avara di soddisfazioni.
Ci riferiamo alle votazioni in Fca (Fiat Chrysler Automobile), con le quali gli operai americani hanno bocciato l'ipotesi di accordo, uscita attorno alla metà di settembre, tra il sindacato dell'auto (UAW) e Sergio Marchionne, profeta delle "nuove" relazioni industriali sulle due sponde dell'Atlantico. Il 65% degli operai, ma in alcuni stabilimenti la percentuale ha superato l'80% (A. Sciotto, il manifesto, 2 ottobre '15), ha detto NO a un rinnovo contrattuale che apparentemente presentava miglioramenti retributivi allettanti, ma quel segmento della classe operaia statunitense ha fiutato l'esca avvelenata preparata da padrone e sindacato, lasciandola da parte. Non era per niente scontato che si arrivasse a rifiutare il piatto di lenticchie offerto dalla "controparte", soprattutto in un'epoca in cui salari/stipendi, come constata chiunque appartenga alla nostra classe, hanno il fiato corto – quando non sono spompati del tutto – nella corsa per arrivare al traguardo di fine mese.
Quali erano i contenuti su cui gli operai sono stati chiamati a pronunciarsi? Facciamo qualche passo in- ► Pag.2

Pensionato vecchio fa buon brodo, basta cuocerlo a puntino

Si sa, le pensioni sono uno degli obiettivi principale del capitale in crisi per drenare denaro dai lavoratori e regalarlo ai padroni affinché possano accrescere i loro poveri magri profitti.
Le pensioni sono salario a tutti gli effetti, salario differito per l'esattezza, ossia accantonato nelle casse dell'INPS per tutta la vita lavorativa per poi essere goduto al termine di questa... Ma il ritornello è conosciuto: "la speranza di vita cresce, la gente campa di più, quindi deve andare in pensione più tardi" e già qui ci sarebbe da obiettare parecchio. L'aspettativa di vita cresce per tutti? Per gli operai come per gli industriali? Come mai categorie sociali privilegiate come quadri dello Stato, dirigenti, etc. vanno in pensione prima, mentre le più disagiate, le grandi masse lavoratrici, devono lavorare sempre di più, per guadagnare sempre meno? E via con altre mille obiezioni possibili.
La riforma Fornero sta portando gradualmente l'età pensionabile per tutti a 67 anni (rispetto a prima, più due anni per gli uomini e più sette anni per le donne!), impedendo di fatto a moltissimi giovani di entrare nel mondo del lavoro e favorendo la riduzione dell'aspettativa ► Pag.3

Grecia
Sulle elezioni del 20 settembre

Le elezioni politiche greche sono passate, il 45% degli elettori non si sono recati alle urne, il governo "di sinistra" che ne è uscito dovrà ora applicare le politiche anti-operaie prescritte dal memorandum.
I compagni greci hanno scritto – prima della elezioni – il documento che segue, prevedendo ampiamente tutto questo. Si tratta di un documento estremamente chiaro tanto per la lettura della fase, quanto per il ruolo che in essa i comunisti sono chiamati a svolgere: raccogliere le forze più genuine della classe operaia attorno al programma, alla tattica, alla strategia, dell'internazionalismo comunista.
Prima di lasciare a loro la parola due osservazioni ancora. La prima, quasi banale, è che le recenti esperienze Greche dimostrano ancora una volta come, nella crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale, non c'è più alcun margine di mediazione per il riformismo socialdemocratico: da barricadero contenitore della sinistra più o meno estrema in lotta contro la Troika, Siryza si è trasformata in poco più di un anno in un fedele partito di centro-destra, ossequioso del mandato che gli deriva dalla borghesia nazionale e internazionale: non inter- ► Pag.6

Corbyn – La faccia sinistra dei laburisti
Non facciamoci ancora fregare

L'elezione di Jeremy Corbyn come leader non era parte dei piani delle alte sfere del Labour Party (LP). Era chiaro che una significativa proporzione dei deputati che hanno aiutato la sua candidatura dell'ultimo minuto, supportavano uno o più dei candidati classici. L'intenzioe dei deputati e dei loro sostenitori era semplicemente di mantenere il marchio LP come di ampi orizzonti. Dopo 20 anni quando la tradizionale votazione allo stato interventista e allo stato sociale ha lasciato il posto ai tagli e all'austerità, si è reso ancora necessario presentare la sinistra con opzioni senza rischi all'interno del laburismo. Corbyn doveva essere il capro espiatorio radicale, destinato a sparire entro il secondo round di votazioni con una pacca sulla spalla.
Comunque, il radicato compiacimento dei deputati è stato spazzato via. Dopo decenni di fede nella loro stessa propaganda in merito alla politica delle opportunità, cioè sfruttamento sfrenato, ora "leggera" austerità, hanno scoperto i limiti del loro autoinganno. Scordando il discorso di Lincoln, credevano che potessero "fregare tutte le persone, tutte le volte". Potremmo dilungarci su come questa, per la maggior parte giovani, gente è divenuta così delusa, ma c'è un lavoro molto più importante che deve essere fatto.
Il "Corbynismo" non offre alcun a via da seguire per la classe lavoratrice britannica. I seguaci di sinistra – le 57 varietà di stalinismo, trotzkismo e social-democrazia di sinistra – stanno già adorando l'altare di Corbyn. Per i prossimi tempi continueranno a rifilare a chiunque li ascolti, le loro illusioni sul laburismo di sinistra.
Stato interventista e un nuovo leader non significano Socialismo!
► Pag.2

All'interno

- Il protagonismo geopolitico della Russia
- Riflessioni sull'unità dei comunisti
- Sulla pelle dei migranti e di tutto il proletariato
- La "volatilità" colpisce il Dragone cinese

leftcom.org

- Le mosse di Putin
- Note sulla transizione al comunismo (EN)
- Siamo contro il capitalismo (EN)

No a Marchionne

Continua dalla prima

dietro, per inquadrare meglio la scena.
È noto che nel 2009 la chrysler si salvò dal tracollo grazie ai prestiti statali e ai fondi pensione, gestiti dal sindacato, trasfusi nell'azienda. Con l'arrivo della Fiat (e successiva fusione), i lavoratori vennero divisi in due categorie: i veterans, quelli presenti prima dello scoppio della crisi, che conservavano il livello salariale in vigore, e i neoassunti, i quali avrebbero percepito una paga inferiore del 40% circa. Tutti insieme, poi, "vecchi" e "nuovi", avrebbero dovuto rinunciare a benefits vari; inoltre, cosa tutt'altro che secondaria, si sarebbero dovuti astenere da qualsiasi forma di conflitto, cioè di sciopero, fino al 2015 (se la memoria non c'inganna). I sacrifici, per gli operai, non erano cosa da poco, i benefici, per il capitale, anche, tant'è vero che i profitti della Chrysler (e del settore automobilistico in genere, dove vigono contratti simili) hanno avuto – inevitabilmente, verrebbe da dire – una spinta verso l'alto, anche se c'è quanto meno da dubitare che la ripresa conseguente del comparto dell'auto sia strutturale, cioè profonda e duratura (1). La svalorizzazione della forza lavoro e la pace sociale in fabbrica – fondamentale per assicurare un'estorsione di plusvalore senza inciampi – sono elementi essenziali per rianimare saggi di profitto bassi, specialmente in un ramo produttivo in cui l'altissima composizione organica del capitale rende più difficile ottenere aumenti significativi di produttività (sempre di plusvalore si parla) anche a fronte di investimenti molto consistenti. Non per niente, in Fca il 44% della forza lavoro appartiene alla categoria delle "new entry", contro il 20% circa alla Ford e alla GM (General Motors) (2). Non è un caso, allora, che la Ford e la GM guardassero e guardino alle "relazioni industriali" in Fca come a un punto di riferimento per pilotare verso il basso il costo della propria forza lavoro (A. Sciotto, cit.), al fine di contrastare la concorrenza della più piccola delle "tre big" automobilistiche. Infatti, questa, benché dichiari un profitto inferiore rispetto alle "sorelle" più grandi, si muove con grande aggressività nel mercato americano, grazie anche e non da ultimo a una manodopera meno costosa.
Questo è il quadro in cui il "Sergio" internazionale e la UAW hanno raggiunto un accordo, senza però tenere conto dell'oste operaio. Esso (l'accordo, non l'oste) prevedeva un graduale aumento della paga oraria dei neoassunti, dagli attuali 15 ai 22 dollari orari nel 2017, mentre quella dei veterans sarebbe passata, nello stesso arco di tempo, dai 28,5 ai 30 dollari. In pratica, si sarebbe ridotta la differenza tra le due tipologie salariali, ma non sarebbe scomparsa; insomma, la riduzione della distanza sarebbe stata finanziata dall'aumento irrisorio, se non, nei fatti, dall'immobilità (o peggio: dipende dall'inflazione reale) del salario degli "anziani". In piccolo, si sarebbe confermato quello che sta avvenendo su scala mondiale: nei paesi "emergenti" i salari (dopo lotte accanite) salgono un po', ristagnano o, anzi, arretrano nei paesi "avanzati", ma in una tendenza complessiva al ribasso, sia in termini assoluti che relativi (rispetto, per esempio, al reddito nazionale). Ma non è finita qui. Era stata escogitata una specie di cottimo collettivo col duplice scopo di aumentare il rendimento e di soffocare sul nascere propositi bellicosi di parte operaia o, almeno, di ostacolarne la nascita. Per ogni punto di margine operativo (semplificando: l'utile, la redditività) conseguito dall'azienda, i lavoratori avrebbero percepito, all'anno, 800 dollari (attualmente, il margine operativo di Fca è del 7,7%). Se il margine operativo avesse superato l'8%, ai neoassunti sarebbe andato un bonus di 1000 dollari e addirittura di 4000 dollari se il margine suddetto fosse salito oltre il 10%, uguagliando di fatto quello di Ford e GM (rispettivamente l'11,1% e il 10,5%). Tocco finale, il piatto di lenticchie sarebbe stato guarnito con una una tantum di 3000 dollari a testa se il SI avesse vinto. Non per niente, la quota di cottimo più consistente sarebbe andata alla forza lavoro dai salari più bassi e dalle energie meno intaccate (per la minore permanenza in fabbrica), la quale, nei piani di Marchionne, sarebbe stata la più interessata a sgobbare come un mulo per alzare l'asticella del margine operativo, assumendo di conseguenza (sempre secondo il supermanager) un atteggiamento ostile nei confronti di quei compagni di lavoro più insofferenti verso i probabili ritmi da otto volante in fabbrica e, dunque, predisposti a farsi mettere grilli per la testa da eventuali fomentatori di scioperi.. La cosa ha una logica, quella del capitale e dei suoi conniventi sindacali, ma, per il momento, è rimasta un'intenzione. A determinare questo risultato, ha contribuito anche il piano di delocalizzazione in Messico delle produzioni meno redditizie (le auto di gamma medio-bassa) e la riduzione di alcuni benefits per gli operai: evidentemente, fatti due conti, mettendo assieme tutto, i lavoratori non hanno trovato poi così interessante la manciata di dollari buttata sul tavolo dalla dirigenza aziendale e prontamente accettata dal sindacato. A proposito di quest'ultimo, è interessante un dato riportato dall'articolo sindacale da cui abbiamo tratto la maggior parte delle informazioni, secondo il quale «il costo orario di un dipendente Fca è ormai quasi al livello dei 48 dollari degli stabilimenti americani di Toyota e Honda, dove però il sindacato non è presente» (3). Verrebbe facile la battuta che con o senza il sindacato, per la classe lavoratrice cambia poco, ma è appunto una battuta, perché la faccenda è più complessa. E' ovvio che il sogno dei padroni sarebbe quello di poter governare direttamente, a piacimento, la forza lavoro, ma finché esiste il pericolo che questa si ribelli, anche a livelli minimi, alle condizioni poste dal rapporto di lavoro salariato, il capitale ha bisogno di un organismo che faccia da mediatore e controlli la forza lavoro stessa, mantenendo le sue inevitabili manifestazioni di protesta, sul piano economico-normativo, compatibili con quel rapporto. Oggi, per il bassissimo livello di conflittualità sociale espresso dal proletariato, per la docilità con cui quest'ultimo subisce gli attacchi della borghesia (4), si potrebbe pensare che il sindacato sia sempre meno utile al capitale, ma è solo un'impressione. La crisi, con il dilagare della disoccupazione, la precarietà, il lavoro formalmente autonomo hanno significativamente indebolito la classe nel suo complesso, ma il ruolo del sindacato, forse un po' appannato, rimane centrale per la cogestione della forza lavoro, soprattutto se, come speriamo, un domani essa uscisse da una "depressione" che dura da decenni.
Il NO degli operai americani della Fca certamente non è l'uragano della rivoluzione proletaria, ma un refolo d'aria sana sì e chissà, che refolo su refolo…

(CB)

(1) Lo stesso si può dire dei timidi segnali di vita che l'economia "occidentale" sta dando in questi mesi; e lasciamo stare le economie degli "emergenti".
(2) Questa e altre notizie sono tratte da un articolo di F. Durante, sindacalista CGIL, intitolato "Usa, tutte le promesse dell'accordo Fca-Uaw" consultato su http://www.-rassegna.it/ il 24-09-'15.
(3) F. Durante, cit.
(4) Una docilità storicamente ottenuta nei periodi di aperta dittatura fascista: ah, la democrazia borghese...

Corbyn

Continua dalla prima

Molti tra i più giovani simpatizzanti dei laburisti, che hanno comprato il diritto di voto per £ 3, sono stati portati in decenni di crisi con dei Primo Ministro di ineguagliata sgradevolezza come Thatcher, Blair e Cameron. Quindi non bisogna sorprendersi che avessero optato per Corbyn contro gli altri 3 candidati fatti della stessa vecchia pasta.
Corbyn si presenta come un vecchio "sinistro" dei Laburisti, che è in Parlamento dal 1983, ma conserva ancora un certo grado di empatia con coloro che hanno sofferto sotto i governi successivi, sia laburisti che non. Comunque il suo appeal con l'elettorato laburista ha un fondamento basato su illusioni riformiste e il falso assunto che il socialismo è solo uno stato ben intenzionate guidato da persone ben intenzionate. Questa fantasia utopistica sia non rappresenta la vera essenza del socialismo e finge che ci sia una continuità tra il sistema vigente e un futuro senza sfruttamento.
Corbyn ha presentato una piattaforma di dieci punti che chiede "una più equa, più gentile Gran Bretagna basata su innovazione, posti di lavoro dignitosi e servizio decente.
Queste sono un misto di promesse, impossibili da realizzare nel corso di una crisi capitalista, e echi della nazionalizzazione e dello stato di intervento attuato dal governo laburista di ristrutturare il capitalismo britannico dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.
La miscela è facile da vedere nel primo punto "La crescita non austerità – con una banca d'investimento nazionale, per contribuire a creare posti di lavoro di domani e ridurre sensibilmente il deficit. Giuste tasse per tutti – lasciando che le spalle più larghe portino il peso maggiore per sanare il bilancio". Le dinamiche capitalistiche di base sono intatte, una banca di proprietà statale è dato un nuovo compito di sostenere le imprese capitaliste e di un sistema di sfruttamento a sua radice è misteriosamente reso giusto!

Non ha molto senso smontare i dieci punti uno per uno perché, sicuro come che la notte segue il giorno, le promesse si piegheranno e si modelleranno

nel tempo. Tuttavia, dovremmo esaminare alcuni dei temi che attraversano un programma che è sia utopica sia minimalista.

Vi è un ardente desiderio per il “miglioramento” con nessun idea di come queste possano essere raggiunti in un mondo capitalista – “Provvedimenti sui cambiamenti climatici - per gli interessi a lungo termine del pianeta piuttosto che gli interessi a breve termine dei profitti delle imprese”.

In un elenco di simili vane illusioni promesse abbiamo “case decenti per tutti”, “Servizio sanitario completamente finanziato”, “Sicurezza sul posto di lavoro” e “uguaglianza per tutti”.

La lista liberal-benintenzionata è condito con “Basta guerre illegali” – come se la morte e la distruzione della barbarie del capitalismo possono essere sterilizzate dal quadro normativo del capitalismo internazionale.

Il pacchetto è completato con un impegno per la nazionalizzazione – “delle ferrovie e nel settore energetico”, “una banca di investimento statale”, ecc. – tanto amata dei credenti di sinistra nelle gioie della proprietà da parte dello Stato capitalista.

Corbyn fa rivivere il mito del vecchio laburismo, il partito laburista del periodo post-bellico: di uno stato generoso che fornisce protezione universale dalla culla alla tomba, in cui il capitalismo è stato temperato da misure economiche keynesiane, a lui tanto care, per alzare il tenore di vita. Il miraggio di una crescente prosperità per tutti, sotto il braccio dello stato pietoso, si è concluso con il collasso del boom del dopoguerra come i tassi di profitto è sceso e ha portato sulla crisi degli anni '70 e '80. Quando altri metodi keynesiani sono stati attuati per combattere la recessione e aumentando della spesa pubblica ha portato a inflazione e ha aumentato i tassi di interesse per frenare l'inflazione approfondito solo la crisi. Così nel 1976-77 è stato un governo laburista, che chiamato il FMI ad attuare i primi tagli al Servizio Sanitario Nazionale, ecc. È stato un primo ministro laburista che ha annunciato che “non si può spendere la vostra via d'uscita da una crisi”. Teoria economica keynesiana è stata completamente screditata e abbandonata. Oggi, con la redditività del capitale anche peggio negli anni '70 queste politiche sono solo mere illusioni. La classe capitalista non darà mai loro attuazione, come Blair, Mandelson e compagnia hanno così eloquentemente spiegato.

Naturalmente, per dimostrare che Corbynism non poteva completamente rompere con le esigenze del capitalismo c'è anche un impegno a “un disegno di legge di stato sociale minore”, ma la sinistra raggiungerà questo attraverso “investimenti e la crescita” – tutto in un momento in cui il capitalismo non è in grado di generare surplus sufficiente a mantenere i suoi livelli di profitto.

Rompere con il capitalismo, di sinistra e di destra

Il capitalismo è in crisi da oltre quarant'anni. Durante questo periodo i padroni hanno ripetutamente attaccato la classe operaia per cercare di ottenere un ripristino impossibile di redditività. L’ultima fase della crisi, dal 2008, ha visto “austerità” e di privazione in tutti i paesi “avanzati”. Across the globe the creeping horrors of war and barely believable deprivation and dispossession is the backdrop to the movements of masses of people.

Contro questa marea di barbarie, le illusioni in una alternativa riformista sono uno scherzo crudele. Molto di recente la sinistra ha spacciato le loro illusioni nel governo del partito Syriza in Grecia. Una vittoria elettorale di Corbyn potrebbe tradursi soltanto in una variante dell'esperienza greca. Prima la capitolazione totale e visibile alle forze del capitale internazionale, abbiamo avvertito: “*Eleggere un governo mentre tutte le strutture politiche e statali economici capitalisti rimangono intatti, non offre nessuna prospettiva di progresso. Immaginare che un singolo stato nazione capitalista può fuoriuscire dall’economia globalizzata è il coronamento in questa torre di falsificazione*”.

La terra promessa di Corbyn è un miraggio proposto dai ciarlatani di sinistra e dai sognatori. Contro le realtà di austerità esistente e le chiamate senza speranza per un capitalismo gentile, gli internazionalisti si lottano per la distruzione di questo sistema oppressivo marcio in tutto il mondo. Il futuro dell'umanità dipenderà dall'organizzazione della classe operaia su una base completamente diversa da tutti i partiti della classe dominante per abbattere il sistema esistente e porre le basi per una “libera associazione di produttori” senza Stati, confini e sfruttamento .

Chiamiamo tutti coloro che condividono questa visione a lavorare con noi e contribuire a costruire la la Tendenza Comunista Internazionalista per aiutare in questo compito storico. Più che mai – “Non abbiamo nulla da perdere, ma le nostre catene!”. *(KT)*

Pensionato vecchio...

Continua dalla prima

di vita per molte lavoratrici e lavoratori, costretti a continuare a lavorare ben oltre il limite delle loro risorse psico-fisiche.

Nel frattempo si è quasi risolto per sfinimento il dramma degli esodati – ossia per il raggiungimento da parte di molti dei termini pensionistici – restano comunque ancora alcune migliaia di lavoratori che da quel fatidico dicembre 2011 sono rimasti senza stipendio né pensione.

Ora creato il problema di una condizione di lavoro insopportabile, come è veramente insopportabile vedere colleghe e colleghi continuare a lavorare tutti i giorni quando è evidente che sono giunti oltre il loro limite naturale, il Governo ha trovato l'*escamotage* per far fruttare anche questa condizione di disperazione.

Ossia la brillante idea della “flessibilità in uscita”. Lo schema è il seguente: prima ti innalzo l'età della pensione mentre in tutti i luoghi di lavoro i ritmi, i carichi, l'intensità di lavoro aumenta, pochi sono i giovani ad entrare e quindi un aggravio di impegno sempre maggiore pesa sui più anziani; poi ti concedo di andare in pensione con alcuni anni di anticipo, ma a pensione decurtata di una cifra variabile tra il 10 e il 20%, forse di più, chissà! Sia chiaro, ancora niente di ufficiale, il tutto rientrerà nella legge di stabilità e quindi avremo poi tutti la possibilità di capire esattamente – nei limiti di quanto sarà comprensibile la cosa, ovviamente – di cosa si tratta veramente. Quello che possiamo qui affrontare è la logica evidente che sottende l'intera operazione, impacchettata con la solito occhiolino strizzato al rispetto delle regole del marketing commerciale sotto i suadenti termini di “opzione uomo” e “opzione donna”.

Pare che la nuova “opzione donna” preveda l’uscita anticipata delle donne dal lavoro dal 2016 a 62-63 anni con 35 di contributi e una riduzione dell’assegno - legata alla famigerata speranza di vita - pari a circa il 10% per tre anni di anticipo. Per quanto riguarda invece l'”opzione uomo” dovremmo disporre di un anticipazione massima di tre anni.

Si affretta però ad aggiungere Padoan, al quale fa eco Boeri: facciamo attenzione, perché il sistema pensionistico italiano «*è giudicato dalla Commissione Europea uno dei più stabili e sostenibili*» quindi non possiamo concedere nulla a questi lavoratori... In parole povere, se vanno in pensione prima o la pensione viene ridotta seriamente o si impegnano a schiattare prima o... la cosa non si può fare.

Per questo il commento di Renzi è stato puntuale, da una lato «*c'è un sistema pensionistico che non può costare come in passato, dall'altro ci sono persone che vorrebbero godere della pensione non troppo tardi, magari prendendo anche qualcosa in meno. Va trovato l'equilibrio, ci stiamo provando*»: pagare meno, pagare poco, pagare il meno possibile, sfruttare tanto e tutto quello che racimoliamo lo regaliamo a industriali, finanzieri e banchieri, gli unici veri parassiti di questa società decadente, i veri soggetti sociali da rottamare una volta e per tutte, vampiri che vivono succhiando il nostro sangue e sfruttandoci fino alla vecchiaia, e oltre. *(Lotus)*

Il protagonismo geopolitico della Russia

Il presidente russo spopola, è un dato di fatto. E lo fa tanto a sinistra quanto a destra, passando per Salvini. Formazioni politiche che si odiano tra loro si incrociano ogni volta che il primo spiffero arriva dal Cremlino. Cosí come intellettuali di segno opposto, per esempio Giulietto Chiesa e Nicolai Lilin. Per capire il consenso di cui gode Vladimir Putin bisogna avere ben chiara la differenza sulle varie interpretazioni dell'imperialismo e il riflesso che queste hanno sulle valutazioni del leader e dell'uomo. Non si parla solo di politica estera, anche se questa ha fortemente condizionato l'ascesa al potere e la sua tenuta per così tanti anni. Infatti Putin fu negli anni a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio l'espressione della volontà di dare un carattere unitario a una borghesia russa che, dopo avere tolto i panni dello statalismo sovietico, era stata attraversata per tutta l'era Eltsin da lotte fratricide soprattutto nei rapporti col capitale estero. É nota a tutti l'ombra dei brogli che grava sul suo ultimo insediamento così come sono noti i suoi stretti legami con la Chiesa Ortodossa, le sue esternazioni contro i gay e contro gli immigrati ("Non è la Russia ad avere bisogno di loro, ma loro della Russia") che tanta simpatia gli hanno procurato tra i neofascisti di tutta Europa. Peraltro, come nel caso della LePen, da Putin ampiamente foraggiati. Un anno fa esponenti di Jobbik, Alba Dorata e altre formazioni neonaziste si sono dati appuntamento al Forum Nazionale Russo, che aveva come obiettivo il coordinamento delle forze nazionaliste in Europa e che veniva introdotto da una citazione di Putin in cui mette in guardia l'Europa dalla deviazione dalla retta via di tradizioni e valori, "nazionali, culturali, religiosi e sessuali". A questo forum erano presenti personaggi del calibro di Limonov, leader dei nazionalbolscevichi, a testimonianza di quanto su certi temi, come la tradizione, siano forti le convergenze tra neri e rossobruni. Basti pensare in casa nostra a Stato e Potenza o Socialismo Patriottico. Il problema però sono i "rossi" che gli vanno dietro. Di conseguenza i sedicenti comunisti che fanno il tifo per lo zar sono costretti a tapparsi il naso perché nella stanza si sta stretti e c'è troppa puzza. Ma non è tanto della concezione putiniana dello stato che vogliamo parlare. Almeno non solo. Mentre scriviamo le bombe russe cadono sulle postazioni Isis in Siria(almeno in parte...), navi russe stazionano nel Mediterraneo e da più di un anno si combatte in Ucraina uno scontro che non è tanto tra il nuovo governo golpista di Kiev e Mosca ma tra quest'ultima e l'asse NATO-Unione Europea. Nel primo come nel secondo caso tutto il mondo sta assistendo al tentativo statunitense di incunearsi, dopo i fallimenti delle "missioni di pace" afghana e irachena, in aree strategiche per quanto riguarda il passaggio di gasdotti e pipeline ma anche di tenere a bada a distanza ravvicinata Iran, Cina e Russia. Tenerle a bada ora, per poi liquidarle in quanto blocco imperialista contrapposto quando la situazione lo richiederà. Certo, a sentire Putin, dal suo punto di vista, verrebbe quasi da dargli ragione (quasi...).

Soprattutto se si legge un'intervista rilasciata al *Corriere della sera*, quando tra le altre cose si chiede "*Perché quando si integrano i Paesi europei è considerato normale, ma se noi nello spazio post-sovietico facciamo lo stesso si cerca di interpretarlo come il desiderio della Russia di ricostruire una specie di impero?*". Noi risponderemmo serenamente che questa "integrazione" non ci riguarda né da parte europea né da parte russa o postsovietica, perché nasconde una coalizione di borghesie nazionali sotto il vessillo della borghesia nazionale che può fare la voce più grossa. Ma tanti fanno propria l'ottica della potenza minacciata, come se, in quanto imperialista, questa non arrivasse a minacciare nessuno se solo ne avesse la possibilità. Certo oggi le cose stanno in un altro modo. E non ha torto – sempre assumendo un'ottica imperialista – quando afferma che allo stato attuale delle cose è la Russia a doversi sentire attaccata. Ma è solo perché non è in grado per adesso di farlo lei per prima, almeno per adesso.

Di conseguenza, dal punto di vista borghese è comprensibile quindi l'ira dell'orso russo dopo il golpe di Euromaidan: se da mia alleata quale eri passi al nemico, il quale mi arriva nel giardino di casa, io ho il diritto di difendermi. Non farebbe una piega, però questa è l'ottica del nemico di classe, l'ottica di quel patriottismo che è protagonista di una vasta azione di "recupero" a sinistra e che si alimenta solo di antiamericanismo anziché essere antimperialismo a 360 gradi. E che della natura reale dell'imperialismo non ci ha capito un acca. Ma allora bisogna aprire una parentesi su cos'è realmente l'imperialismo,e quali sono i suoi caratteri dominanti. Sicuramente Lenin non fece distinzioni tra attaccanti e difensori quando quando denunciò tutte le potenze in guerra come briganti imperialisti, senza fare distinzioni tra aggrediti e aggressori. Così come non fecero distinzioni di nazionalità i soldati russi e tedeschi che invece di ammazzarsi uscivano dalle trincee per fraternizzare e rivolgevano le armi contro gli ufficiali che li spingevano a farlo.

Le questioni fondamentali sono:

1. devo, come comunista, fare mio il ragionamento di entità statali capitalistiche e borghesi, solo perché aggredite nei loro interessi e soprattutto solo perché aggredite da Washington?
2. a che punto questo ragionamento conviene ai proletari?

Il secondo fronte russo invece è l'Isis (così ufficialmente si dice). Qui Putin assurge a novello crociato contro l'integralismo islamico oltre che come bastione antiamericano. Forse è la Siria il suo vero capolavoro e anche qui non è un caso che la causa di Assad sia sposata in ugual misura ai due estremi opposti. La constatazione che l'Isis sia una creatura della CIA e che l'integralismo religioso è un nemico di classe da sempre non deve essere la scusante per legarsi agli interessi degli avversari. Finché ci si legherà a un carro piuttosto che a un altro, ogni tentativo di ripresa di una iniziativa proletaria su vasta scala sarà impedito. Finché le energie proletarie saranno convogliate verso obiettivi legati alla patria e quindi alla borghesia, ci sarà tutto da perdere e nulla da guadagnare. Putin è il figlio di un vuoto ideologico nel quale la prima figura apparentemente antagonista al potere mondiale – visto non nel capitalismo in generale ma in una sua espressione particolare, seppure la più forte – viene salutata con entusiasmo. Ignorandone spesso in cattiva fede la natura classista (borghese) con tutto quello che questo comporta in termini di guerra, repressione e sfruttamento. *(IB)*

Riflessioni sull'unità dei comunisti

Certa "mitica" - e mitologica - unità dei comunisti…

"*La causa operaia ha bisogno dell'unità dei marxisti, e non dell'unità tra i marxisti e i nemici e travisatori del marxismo.*" (Lenin)

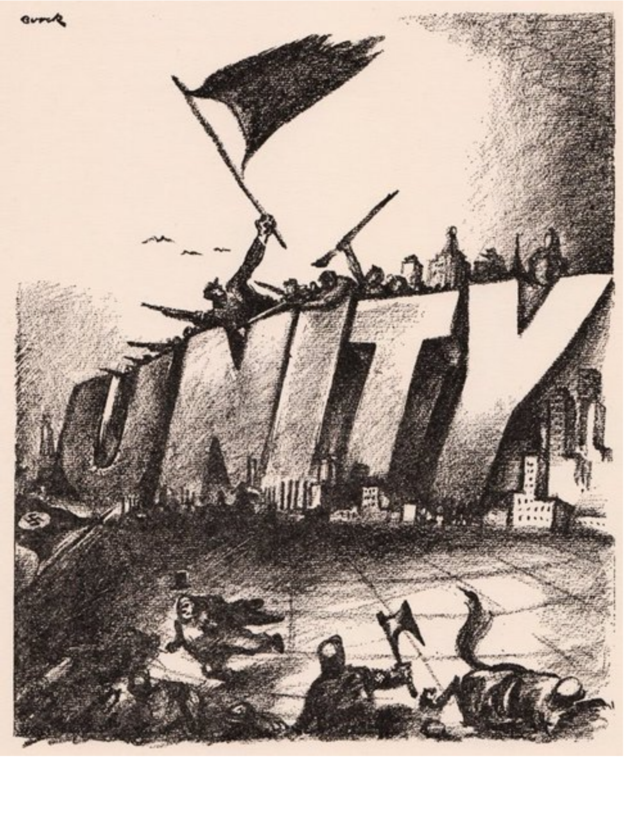
L'inno all'unità dei comunisti

Centinaia di gruppi sul web, come migliaia di compagni sparsi e isolati in ogni dove, inneggiano - lanciando spesso la non poco sarcastica accusa di settarismo cronico anche nei nostri confronti (1) - ad una indispensabile ed improcrastinabile unità fra i tanti gruppi e gruppetti sedicenti comunisti divisi e spesso antagonisti.

Certo, una legittima aspirazione e necessità, sentita in maniera sincera e onesta da molti di quei compagni: un cruccio, per così dire, che anche noi condividiamo, anzi. Ma unità su cosa e per far cosa? - dovrebbe essere la prima domanda da porsi. Una questione di metodo, certo, ma anche e soprattutto di contenuti, e dunque di finalità attorno a cui unirsi, ovvero di programma.

Convinti che non basti autodichiararsi 'comunisti' per esserlo davvero (almeno sul piano della coerenza politica, non come "sentimento" individuale, sempre apprezzabile), ma che ciò vada appunto verificato e provato alla luce del programma politico di cui si è portatori e militanti, riteniamo che la concordia e la tanto auspicata "unità" fra comunisti è possibile solo se esiste una identità di posizioni programmatiche e di lotta. E tale infatti fu sempre il *metodo* seguito e indicato da Marx per la selezione dei rivoluzionari e per la loro chiara e netta contrapposizione e demarcazione politica autonoma da chi non lo è se non a chiacchiere.

Dunque un *programma*, obiettivi da raggiungere (che tipo di organizzazione sociale intendiamo per società comunista?) e strategia comuni e condivisi, senza i quali inneggiare ad una fantomatica unità equivale ad inneggiare al nulla, al compromesso dello stare insieme per stare insieme o



magari per 'sentirsi' più forti (ma non esserlo affatto) perché più numerosi, ma per raggiungere non si sa cosa, non si sa come... non si sa perché. Come una squadra di calcio sgangherata in cui ciascuno giocasse per sé o puntasse a gettar la palla fuori dal campo e non in rete.

A proposito di "settarismo"... e "minestroni"

Questo nostro pensare, sicuramente 'scomodo' per tanti, non equivale affatto a 'settarismo' o presunta 'purezza incontaminata' - come in tanti sostengono in maniera non di rado supponente - ma molto più semplicemente ad un agire e organizzarsi in vista dei medesimi obiettivi - il che ci pare sia il *presupposto minimo indispensabile* per stare dentro una organizzazione unitaria di qualsiasi tipo, a maggior ragione se politica. Il tutto a partire da un'impostazione classista e di lotta rivoluzionaria anticapitalista senza se e senza ma, unica che identifichi un *comunista*, il quale o è rivoluzionario o, semplicemente, non è tale.

Su questa stessa *discriminante* - dicevamo - si mossero sempre Marx ed Engels, e dopo di loro Lenin, operando progressivamente ogni necessaria e intransigente rottura politica (e spesso dopo le più dissacranti e sarcastiche critiche al vetriolo nei confronti dei loro antagonisti politici), a cominciare da quella rispetto all'anarchismo dentro la I Internazionale, che Marx stesso non esitò a sciogliere perché incapace di agire omogeneamente come direzione politica dei proletari proprio a causa dell'inconciliabile contrasto programmatico tra comunisti e anarchici. Rottura netta rispetto a coloro che perseguivano obiettivi, e per farlo percorrevano strade, secondo Marx non condivisibili perché non adeguate allo scopo. "Settario" anche lui, dunque?! Niente affatto: semplicemente comunista.

Lo stesso percorso e metodo seguì poi lo stesso Lenin contrastando il riformismo bernesteiniano dentro la II Internazionale fino al suo abbandono (dopo il suo schieramento al fianco dell'intervento nel I conflitto mondiale), alla fondazione della III Internazionale comunista e alla rottura politica coi riformisti menscevichi russi. "Settario" anche Lenin?! No, comunista rivoluzionario anche lui. Spiace deludere qualcuno.

"Settari" forse anche i comunisti italiani che nel 1921 ruppero con PSI turatiano-riformista e che, fuoriusciti da quella gabbia di riformismo misto a massimalismo parolaio, diedero vita al PC d'Italia sulla base di un programma rivoluzionario, e non di chiacchiere democraticistiche o di ... *volemose bene*? No, di certo. Comunisti anche loro, piuttosto.

Quale socialismo?

Come tutti quelli sinora creati e miseramente 'andati a male' (al pari di quelli che nasceranno in futuro sugli stessi presupposti di disomogeneità teorica e politica e di compromesso) nessun "minestrone" politico di forze, anche cosiddette "radicali" - ciascuna perseguente, di fatto e di principio, o obiettivi differenti, o obiettivi meramente riformisti altrettanto fallimentari e falliti - ha un solo motivo al mondo per esistere, se non quello di ostacolare - checché si possa fariseicamente dichiarare - ogni reale e concreto movimento nella direzione della vera società comunista.

Società di cui fra l'altro simili forze dimostrano ampiamente e assai spesso di disconoscere i reali caratteri e i presupposti. Quelli, per intenderci, descritti dallo stesso Marx e per nulla minimamente assimilabili a quelli dei sistemi da costoro spacciati come 'socialisti' o 'sulla via del socialismo' (da URSS e Cina fino agli odierni ... 'socialismi bolivariani', castristi, kurdo-kobanisti, donetskiani, e compagnia varia). Verificare di prima lettura Marx, e Lenin, per credere.

La divisione (e al tempo stesso la difesa) programmatica e organizzativa è dunque sempre stata essenziale per i comunisti in risposta non ad un vezzo di settarismo spasmodico e purista, ma agli innumerevoli tentativi politici - messi in atto nel tempo e incessantemente dagli ideologi più astuti della classe dominante - di teorizzare diverse, e impercorribili, strade ("nazionali", democratiche, riformiste, pacifiche, comunizzatrici, anarcoidi, ecc.) ad un sedicente 'socialismo', oltretutto cocciutamente mistificato sotto le squallide spoglie o di un *capitalismo a gestione statale* (URSS, Cina, Cuba, ecc.), o addirittura sotto quelle di un mero *'progressivo' welfare state*, possibile peraltro solo grazie ad elevati saggi di profitto (tipici delle fasi espansive del capitalismo) con annesse briciole da distribuire, o al drenaggio di consistenti flussi di rendita finanziaria internazionale (da detenzione di moneta forte, ad es. Il dollaro; o da vendita di petrolio in sonanti dollari, si pensi ad es. al Venezuela chavista).

Come se il welfare-state del capitalismo (ampiamente adottato anche dai capitalismi occidentali, per chi avesse memoria corta...) possa aver qualcosa a che spartire col socialismo. Così come se col socialismo (o il muoversi nella sua direzione) avesse minimamente a che fare il pacifismo gradualista e riformista, o il democraticismo borghese, la via parlamentare, sovranista o 'nazionale' al potere proletario, o le nazionalizzazioni 'nel' e fermo restando il capitalismo, le sue leggi e i suoi meccanismi di sfruttamento del lavoro ed estrazione di plusvalore (ricetta trotzkista tuttora in auge), o la rinuncia al necessario abbattimento degli apparati istituzionali (tutti!) dello Stato borghese - inutilizzabili come quelli feudali lo furono per la allora borghesia rivoluzionaria.

Come se fosse anche solo ipotizzabile che la borghese classe dominante possa mai accettare il suo spodestamento politico senza reagire violentemente, come invece ogni classe dominante spodestata prima ha sempre fatto, persino per molto meno di un suo minacciato o reale annientamento come classe sociale dominante (2).

E ancora: come se fosse possibile immaginare - sulle orme del più deleterio anarchismo tinteggiato di quel 'comune' di negriana memoria - una 'comunizzazione' graduale e progressiva (concepita come addirittura *già* in incessante e irrefrenabile corso) che strappi progressivamente il potere dalle mani di chi lo detiene da secoli (anche attraverso i più sofisticati strumenti di condizionamento ideologico) senza che sia 'più necessaria' alcuna fase di transizione retta in forma necessariamente politico-dittatoriale di massa (proletaria) nei confronti della borghesia spodestata, di certo intenzionata non poco a reagire in sua autodifesa con le armi della repressione più brutale e sanguinaria. La Comune parigina e gli infernali lunghi anni della guerra civile nella Russia rivoluzionaria dopo l'Ottobre si incaricano - e non da soli - di testimoniarlo storicamente ai senza-memoria e agli ingenui di ieri e di oggi.

Questo sì che è vivere nel mondo dei sogni, delle belle intenzioni e dei pii desideri. E meno male che gli 'utopisti' saremmo noi comunisti!

L'unità politica e organizzativa dei comunisti (3) può basarsi, *fondarsi*, solo ed esclusivamente:

1. su un programma politico chiaro condiviso (rivoluzionario e anticapitalista),
2. sulla definizione chiara e inequivocabile sia degli obiettivi e della strategia per il loro raggiungimento, sia del modello di società che si intende costruire, nonché
3. sul riconoscimento e sulla denuncia ferma e coraggiosa delle decennali vergognose mistificazioni del socialismo operate da riformismo, radicalismo, stalinismo, maoismo, polpottismo, bolivarismo, castrismo, anarchismo, e loro epigoni di ieri e di oggi.

In tutto ciò consiste la 'carta d'identità' di rivoluzionari. Di comunisti. È da qui che si inizia a costruire *vera unità*. Il resto, come sempre, è solo fuffa. *(PF)*

(Note sul sito web)

Nuove pubblicazioni dell'Ass. Int. Prometeo. Cercale nelle nostre sezioni o sul sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Elezioni in Grecia

Continua dalla prima

rompere il massacro in corso ai danni del proletariato greco.
La seconda osservazione è che ogni sconfitta proletaria maturata sul terreno delle illusioni socialdemocratiche semina tra le fila proletarie i peggiori tra i veleni: scoramento e rassegnazione.
La vittoria di Syriza è stato il risultato di un proletariato che stava arretrando, il tradimento degli iniziali proclami incendiari di Tsipras e Varufakis ha dimostrato l'inconsistenza della “sinistra di governo”, l'accettazione del memorandum ha concretamente affossato le speranze di cambiare le cose dall'interno, le elezioni hanno sigillato la nuova situazione. Ciò che è mancata è stata la prospettiva di un cambiamento da perseguire attraverso il superamento dello stato di cose presenti, una prospettiva tutta da costruire e per la quale siamo al fianco dei nostri compagni greci, come loro lo sono al nostro.

Cosa c’è in ballo in queste elezioni è ovvio: nient’altro che l’elezione di un governo che metta in atto il famoso terzo memorandum, tre volte peggio dei due precedenti. Qualunque sia il risultato, che il voto dia il potere a un singolo partito o a una coalizione, il governo che ne uscirà avrà il mandato popolare per attuare fedelmente il terzo memorandum. Naturalmente lo farà sotto l’occhio vigile dei creditori-strozzini internazionali, che avranno diritto di veto sul bilancio, controlleranno tutte le azioni del governo attraverso i loro quadri tecnici sul posto, definiranno obiettivi politici, fisseranno scadenze e richiederanno ulteriori misure. La breve campagna elettorale tra gli attuali governanti della Grecia si concentrerà su chi sarà il più adatto a realizzare il duro memorandum che “il nostro paese è costretto ad applicare comunque”, dato che l’un tempo “irriducibile anti-memorandum” Syriza, dopo “duri negoziati”, ha già accettato di firmarlo e Nuova Democrazia in parlamento ha votato a favore “per il bene del Paese”.
Ecco perché è ovvio che ogni partecipazione dei lavoratori a questa farsa parlamentare, che è il culmine della cosiddetta “sovranità popolare”, può agire solo contro i lavoratori stessi. Il giorno dopo le elezioni questa grande massa di moderni proletari - occupati, sottoccupati, occupabili e disoccupati - che producono la ricchezza della società capitalista, sarà nel mirino di qualsiasi governo prodotto da questa falsa democrazia plutocratica. Sarà presa di mira da ampi attacchi alle remunerazioni di una forza lavoro sempre più svalutata così come ai redditi degli altri strati sociali subordinati.
Non ci può essere quindi alcuna discussione sul fatto che la nostra posizione sulle elezioni del 20 settembre non può essere altro che un “astensionismo” chiaro e semplice, come è stato in tutti i precedenti “scontri” elettorali e in sintonia con il principio di base che richiede sempre una seria opposizione alla dittatura parlamentare del capitale. Dittatura in cui il cittadino non è altro che un soggetto obbediente sotto il dominio del capitale - in realtà uno schiavo moderno che si illude di essere “libero”. Ecco perché il voto in questo esercizio parlamentare non ha alcun valore reale. Significa affidare la vita del cittadino elettore ad altri, cioè ai responsabili del sistema, di destra o di sinistra, così come dare legittimità democratica al dominio capitalista.
Specialmente in queste elezioni il sistema di potere, nella sue dimensioni internazionale e nazionale, vale a dire dalla Troika alla borghesia greca, è palesemente in cerca di legittimazione democratica per la realizzazione del terzo memorandum. Questa è la sua grande arma nel processo di svalutazione della forza-lavoro, radicale redistribuzione della ricchezza e distruzione del capitale più debole come condizioni essenziali per il superamento della crisi in favore della classe dominante. Di conseguenza, la partecipazione alle elezioni - in cui il risultato è già assolutamente preordinato a prescindere da quale combinazione di governo ne uscirà - significa accettazione e legittimazione del processo di ricostruzione capitalista e la sconfitta del mondo del lavoro (e dei disoccupati).

L'unica soluzione è quella di voltare le spalle al gioco borghese del cretinismo parlamentare, smettere di essere spettatori della distruzione delle nostre vite e prendere la situazione nelle nostre mani, senza dar fiducia a candidati, politici borghesi e burocrati come se fossero “salvatori”. Senza azioni di retroguardia prive senso o sciarade riformiste, attraverso l'autorganizzazione e la lotta, con spirito collettivo e ferma decisione fino alla vittoria finale. A partire dalla difesa immediata delle nostre condizioni avendo in vista l'obiettivo finale: una società di produttori liberamente associati, che si divideranno equamente la ricchezza che essi stessi producono.
Il primo problema è il risveglio della classe operaia e la sua comprensione del fatto che nessun truffatore politico la salverà e neanche l’aiuterà, ma che invece dovrebbe prendere la sua vita nelle proprie mani e combattere per se stessa. E' necessario che il mondo del lavoro, lavoratori e disoccupati, finalmente ritrovi se stesso. Il più grande ostacolo è la nostra mancanza di fiducia nelle nostre forze e capacità. Ma al fine di trovare noi stessi dobbiamo prima dimenticare noi stessi. Dobbiamo dimenticare l'immagine che i nostri governanti hanno creato di noi. Dobbiamo avere fiducia nel potenziale enorme della nostra forza collettiva, che finora soltanto abbiamo intravisto.
Il primo passo è quello di capire l’inutilità del voto e la truffa del sistema parlamentare e di impegnarci per l'organizzazione di lotte dirette che metteranno un freno all'uragano sociale in corso.
Tuttavia, come abbiamo continuamente ripetuto dall'inizio della crisi, nella situazione attuale è più facile rovesciare il sistema che cambiare le sue politiche. La nostra prospettiva è da ricercarsi nella formulazione di una politica di classe indipendente dal sistema politico borghese, dallo stato e dal capitale, e la creazione di una organizzazione politica di classe e rivoluzionaria per rovesciare il capitalismo e creare una società collettivista e autogestita.
O socialismo o barbarie. Non c'è altra via!

Sulla pelle dei migranti e di tutto il proletariato

Ceto politico benpensante e dal buon senso infuso specula miseramente sulle ragioni di chi è costretto a migrare, divise principalmente tra quelle a carattere economico e quello politico, tra chi deve abbandonare la propria terra alla ricerca di condizioni di vita sostenibili e chi fugge da guerra e regimi oppressivi.
Senza dubbio, più che buone – per così dire – le ragioni che spingono profughi e perseguitati politici a cercare rifugio all'estero abbandonando le loro terre, ma di certo non sono futili motivi nemmeno quelli di chi muore di fame. Al di là del fatto che le guerre sui martoriati territori di provenienza dei rifugiati sono in larga parte finanziate da centri imperialisti rivali, al fine di garantirsi lo sfruttamento di materie prime, sopra e sottosuolo, della forza lavoro dei territori in questione, nonché migliori posizionamenti geo-strategici. Questo depredare causa evidentemente miseria e fame generalizzata, vanno perciò considerati i territori in cui non vi siano fisicamente in atto conflitti armati - e da cui comunque si fugge - non pacifici e sicuri luoghi in cui vivere, ma in bilico, costantemente oppressi da interessi e sfruttamento imperialisti, oltre che da locali bande borghesi. Sono evidentemente legate le varie ragioni dell'esodo, inscindibile "effetto collaterale" peculiare all’attuale forma imperialista.
Per i migranti economici - cioè i miserabili a cui è stato sottratto tutto e sono state distrutte dallo sfruttamento le economie di sussistenza sulle quali la vita delle popolazioni si reggeva (vedi ENI nel delta del Niger) - le condizioni poste alla base dei respingimenti assumono qui la natura grottesca e paradossale degli insulsi principi fondanti del pensiero borghese - basati sul profitto, esprimono rapporti sociali fra cose e non fra persone - in tutto il loro "splendore democratico".
Respinte le ragioni dei migranti e della loro miseria, sempre democraticamente, si qualifica la loro condizione come "clandestina", a sancire uno status al di fuori delle regole, borghesi naturalmente. Un po' come presentarsi all'ospedale, esporre il problema al medico e questi, dopo aver valutato suoi particolari interessi economici, sentirlo rispondere che "non ha nulla", che "può andare". Allo stesso modo, dunque, “tu”, migrante, non hai di che sfamare te e la tua famiglia, i tuoi figli, non hai un tetto sulla testa, cure mediche e medicine, niente istruzione; nel tentativo di porre rimedio a questa situazione passare nell'illegalità è semplice,

quasi inevitabile verrebbe da dire dire trasformarsi in pericoloso reietto perché povero in canna. Criminalizzare la miseria, legalizzare i soprusi, alla fine questa è l'unica soluzione offerta dalla borghesia. Non ci si crede...

Questo lo sfondo materiale su cui imperversa il torbido gioco politico, devastando programmi e approfondimenti, su TV e carta stampata. Una ciurma di dogmatici, ipocriti e squallidi, difensori della nazione, pseudo-legalitari, che brandiscono a loro esclusivo vantaggio norme, codici e interminabili "procedure che vanno rispettate", manifestini elettorali da sventolare sotto il naso di un proletariato attonito e stordito come il pugile della decima ripresa. Uno spettacolo da far accapponare la pelle, la divisione degli uomini in serie "A" e "B": quelli con la ruspa, naturalmente di serie "A", e quelli la cui casa è stata distrutta, di serie "B" appunto. La peggiore delle menzogne, quella razzista, tutta farina del sacco borghese.

La principale strategia adottata dalla destra o la sinistra elettorale – sempre borghese a prescindere dalla confezione ideologica proposta – è quella della divisione del proletariato. All'esodo di massa, cui è impossibile porre limiti, il comitato di affari borghese, costituito nella "santa" Unione Nazionale prima, ed Europea dopo, promuove e adotta un "commercio" di privilegi il cui scopo principale è la stratificazione della classe operaia, dividendola in "ultimi e penultimi". Particolarmente importante

diviene veicolare disparità sociali attraverso pelose concessioni (al ribasso), certamente non generoso frutto della tanto ostentata accoglienza, ma strumentale al controllo delle tensioni sociali. Diversamente, c'è il rischio – per la borghesia – che si componga l'unità di intenti tra gli stessi proletari migranti e i proletari residenti, formando così un mix pericoloso ed altamente infiammabile.

Il ruolo di sindacati e forze politiche istituzionali "vicini" alla classe operaia, a cui va aggiunta anche la componente religiosa, rispetta sempre lo stesso ordine del giorno, svolto all'insegna di questa esigenza di disgregazione del proletariato e di costruzione del consenso in forma borghese e imperialista. È quindi chiaro che la borghesia un suo "programma" c'è l'ha, adatto ad imporre il suo dominio ideologico. È compito delle avanguardie comuniste diffondere il programma rivoluzionario - e non riformista delle false conquiste, che rafforza le forme borghesi di dominio - tra i proletari autoctoni e migranti e dotare cosi la classe operaia del suo *strumento di lotta*, ovvero il partito di classe. *(GK)*

La "volatilità" colpisce il Dragone cinese

I mercati manifatturieri e finanziari sono in difficoltà: colpa della "instabilità" economica cinese, minante quel disequilibrio bilanciato tra Usa/Cina sul quale si basa la globalizzazione capitalista? Una Cina che stenta a passare da un modello "*capital intensive*" ad uno "*labour intensive*" di sviluppo (?) dei consumi interni, sempre – s'intende – con produzione e vendita di merci? La sola prospettiva di "*invertire*" i movimenti di capitale e merci, ha gonfiato il mercato azionario dove il ceto medio cinese è stato spinto a investire i propri "*risparmi*", addirittura indebitandosi. Circa il 10% della popolazione con 40/50 mln di conti per l'acquisto di azioni in una Borsa (1) che poi è esplosa bruciando 10mila mld dollari

Si parla di una "*crisi di sovrapproduzione*" (altro che "*crescita economica di lungo periodo*"!) con difficoltà finanziarie aggravate da eccessi di dirigismo statalista contro le "*regole* (?) *del libero mercato*". Rimedi: minori riserve obbligatorie bancarie; "ordine" ai fondi pensione di acquistare azioni fino al 30% del loro capitale (2); 42 mln di dollari per un fondo emergenza affinché i *brokers* rivitalizzino il mercato. La stessa "*deriva dirigista*" del capitalismo occidentale: blocco dei Cds, vendite allo scoperto, ecc.

Intanto Pechino mostra i muscoli: imponente parata militare celebrante la vittoria sul Giappone. Col Presidente Xi Jinping che impone una campagna anticorruzione e "*moralizzazione*"; in carcere migliaia di dirigenti centrali e periferici, sgraditi anche per altri motivi… Ridotti i membri del Politburo da 9 a 7; in movimento i vertici delle Banche.

Gli "squilibri" tra industrie statali e private provocano duri scontri tra le fazioni borghesi nel Partito: in gioco i "benefici" elargiti e i "nodi al pettine" di progetti di investimenti consumanti plusvalore senza… produrlo. Come le costruzioni di nuove città per milioni di abitanti, rimaste deserte! In difficoltà per fatturato e profitti le industrie basi di energia e acciaio (multinazionali *BHP Billiton* e *Schneider Electric*); calano le vendite di auto e beni di lusso. (3)

Nei primi 7 mesi 2015 le riserve estere cinesi sono diminuite di 340 mld dollari; erano 4mila mld dollari nel 2014, con 1.500 mld di debito Usa. Ora Pechino vende i Bond Usa per evitare un eccesso di riserve, negativo per i rendimenti obbligazionari. La Banca di Pechino deve anche finanziare acquisti della propria valuta per controbilanciare i deflussi di capitale (finanziario e produttivo) da una Cina-paradiso (fino a ieri) per le compagnie petrolifere (BP e *Royal Dutch Shell*). Dunque, la produzione industriale rallenta, e la "liquidità" inonda un mercato finanziario afflitto da troppa "volatilità" mentre il governo definisce allarmistica la maggior parte delle notizi e colpevolizza, per un commercio illegale di titoli, alcune società di brokeraggio e qualche operatore di borsa. Sospettati i vertici delle potenti compagnie di Stato preoccupati dalle privatizzazioni, e le manovre politiche per un disordine voluto – si dice – dagli avversari delle riforme di Xi. La lotta interna per il potere coinvolge vecchi e nuovi quadri di partito e funzionari dell'apparato burocratico; internazionalmente divampa una guerra commerciale e monetaria con una concorrenza all'ultimo sangue per aumentare le esportazioni di merci, dopo i fallimenti di una crescita produttiva basata su indebitamenti privati e pubblici, usati anche in Cina per finanziare acquisti immobiliari prima, azioni e titoli finanziari poi. (4) Crollano le illusioni di facili guadagni, che hanno attratto anche capitali dall'estero.

Gli investimenti lordi cinesi, valutati al 44% del Pil, hanno rendimenti la cui crescita a fatica raggiunge il 5% (dal *Financial Times*, 25/08/2015). Altre fonti (*Geoffrey McCormack*) danno un aumento dei profitti in Cina al 39% nel 2007 e al 53% nel 2010, mentre nel 2013 si scende al 10,5%. Nel 2014 la cifra è ancora minore. (5)

Con un risparmio di denaro ritenuto doppio di quello occidentale, e con consumi di merci pari a circa la metà, Pechino si sforza di "*copiare*" il modello americano abbondante di spese in consumi di merci (compreso però anche l'aumento dei premi pagati in Usa per le assicurazioni previdenziali e sanitarie private). Inoltre, uno sviluppo del "terziario" in Cina si scontra con il debito degli enti locali; una mitica "*redistribuzione del reddito*" dovrebbe colpire la "*classe agiata*" cinese, sulla quale il partito si appoggia. I consumi interni sono (come ovunque) vincolati ai "redditi" di centinaia di milioni di proletari con salari da fame o disoccupati; rimane il commercio estero (se i prezzi delle merci sono competitivi…) ma le esportazioni sono crollate del 26% nel 2014 rispetto al 2008, e nei primi sette mesi 2015 sono diminuite del 7,3%.

Così, mentre il capitalismo stringe nelle catene della sua crisi lo pseudo "socialismo" di Pechino, il calo del saggio medio di profitto si fa sentire nell'accumulazione di capitale specie per le imprese statali e cooperative, che nei primi 6 mesi 2014 hanno "realizzato" solo 900 mld di yuan. Le aziende private e le imprese straniere hanno raggiunto profitti per 1.900 mld di yuan, le *joint stock enterprises* 2.214 mld. Ma ecco la conseguenza inevitabile per questo modo di produrre e distribuire: una sovraccumulazione di capitale che non trova più sufficiente remunerazione negli investimenti fissi necessari per competere tecnologicamente e produttivamente sui mercati. E' franata l'illusione di una Cina valvola di sfogo per "investire" capitali dall'Occidente e importarvi merci a basso prezzo (per mantenere a un "buon livello" i consumi fra i proletari dei… paesi avanzati!). Dopo di che, la crescente massa di liquidità accumulatasi non poteva che rivolgersi alla speculazione finanziaria gonfiando bolle fino a farle eplodere.

I maghi dell'economia capitalista abbozzano ricette: aumentino i salari e la spesa pubblica! Esattamente ciò che il capitale non può né potrà mai fare, di fronte a centinaia di milioni di poveri: i pochi dati sulla Cina, tre anni fa, segnalavano 304 milioni di persone con meno di 2,25 dollari al giorno, di cui 281 milioni nelle zone rurali, e 84 milioni con meno di 1,25 dollari al giorno, di cui 82 milioni nelle zone rurali.

Ci si aggrappa alla illusione che interventi di politica monetaria possano bloccare una crisi che – sia ben chiaro – nulla ha a che vedere con i movimenti delle monetei. Centellinando le svalutazioni dello yuan si cerca di rosicchiare quote di mercato per aumentare le esportazioni; per "*costruire*" una… economia moderna con promesse di salari più alti, servizi avanzati, una "*produzione hi tech competitiva*" e altre ingannevole cialtronerie ("*ecologicamente sostenibili*"). Nel regno di Sua Maestà il Capitale e fra i suoi servi sciocchi non possono circolare "*idee*" migliori! *(DC)*

(Note sul sito web)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!
Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 08/10/2015